

AVELLINO – Qui di seguito la relazione tenuta dal professore Francesco Barra, già ordinario di Storia moderma all'Università degli studi di Salerno, al convegno promosso dal nostro giornale e dal comitato organizzatore in ricordo di Antonio Di Nunno, il sindaco scomparso il 3 gennaio del 2015.

* * *

Più ci si allontana dalla prematura e dolorosa scomparsa di Antonio Di Nunno più se ne avverte la mancanza. La perdita di quest'uomo a suo modo unico, dalla forte e rilevata personalità, ha lasciato infatti un vuoto che non può e non potrà mai essere colmato. L'unanime, commosso e spontaneo cordoglio che ne caratterizzarono le esequie, come da tempo non avveniva, costituisce esso stesso un fatto sicuramente straordinario. E questo proprio a dispetto del fatto che Di Nunno non rappresentasse nessun potere, presente o passato, a cui spesso si è per forza di cose costretti a rendere un omaggio sia pure solo estrinseco e formale anche *post mortem* .
No, il compianto popolare non era per un uomo di potere, ma anzi proprio per un uomo che si era sempre opposto al potere, e soprattutto a un certo sistema di potere, e specie al lato oscuro del potere, senza mai piegarsi e inchinarsi ad esso. Questa sua natura la gente comune l'ha sempre avvertita in lui, e proprio per questo lo ha rispettato e amato.

Appunto in questo sta l'attualità e la grandezza della figura storica ed umana di Tonino Di Nunno, classico ed eroico "profeta disarmato", che non ha mai ceduto alle tentazioni del potere, che ha con enorme dignità portato avanti la sua profetica testimonianza di verità e di libertà

nella lotta decennale che ha combattuto contro il male fisico che alla fine l'ha distrutto, ma non vinto, lasciandolo spiritualmente in piedi.

Ma il ricordo di questo piccolo-grande uomo – tutto nervi, intelligenza, vivacità, generosità, idealismo – non può però esaurirsi solo nella rievocazione, inevitabilmente commossa e nostalgica, di quanti lo hanno conosciuto, stimato e amato, ma richiede almeno un principio di storicizzazione della sua figura e della sua opera. Si tratta, infatti, non solo di un atto dovuto alla sua memoria, ma anche, in un certo senso, della "biografia" di una città e di una generazione, con i suoi successi, i suoi sogni e i suoi fallimenti. Il suo ricordo richiede pure un'attualizzazione del "personaggio" Di Nunno in rapporto critico-dialettico non solo con l'Avellino di ieri, ma anche con l'Avellino di oggi. È inevitabile chiedersi, ad esempio, quale sia il oggi il senso del suo "servizio" politico-amministrativo, spinto sino al sacrificio della salute e della vita, in una città assai diversa da quella che egli aveva voluto e sognato. Un'Avellino senz'altro assai diversa dalla "Città giardino" sognata dal povero Tonino!

***

La storia di Di Nunno viene da un'epoca che sembra ormai lontana e rimossa, che risale alla fine degli anni Sessanta e ai primi Settanta del '900. Era, questo, un periodo contrassegnato dalla rottura traumatica di schemi e di valori prodotta dalla crisi del '68. Mentre una larga parte del mondo giovanile cattolico si spostava sulle linee della cosiddetta "contestazione", un'altra parte scelse la via, sicuramente più ardua e meno gratificante, di una posizione critica ma costruttiva, basata sulla ricerca di un rinnovamento della politica che non fosse fatta solo di generose ma vane utopie, ma di valori e programmi. Fu questa la linea espressa e rappresentata da un gruppo sicuramente minoritario ma assai vivace, che si riconobbe nelle esperienze di "Quaderni irpini", de "La Voce dell'Ir-pi-nia" e infine di "Radio Irpinia"; tutte "avventure" che ebbero Antonio Di Nunno come protagonista, a partire dalla candidatura, insieme a Michele Zappella, alle Comunali del 1970; fu una generosa battaglia pioneristica, segnata da una sconfitta, ma da tutti i punti di vista quanto mai onorevole, anche sotto il punto dei consensi ottenuti. Questa linea era destinata ad esaurirsi nel decennio successivo per l'affermarsi nella Dc di lo-gi-che di po-te-re correntizio e personalistico che nulla avevano a che vedere con l'au-tenticità e il disin-teresse dell'impegno politico.

L'abbandono dell'impegno politico attivo a beneficio di quello giornalistico e la rinuncia, nel 1980, alla ricandidatura al Consiglio comunale di Avellino, dove era stato eletto con un brillante risultato nel 1975 insieme a Enzo Venezia, segnarono questa svolta, che non era solo personale e biografica, ma generazionale e politica.

E quando improvvisamente, nel 1995, egli fu designato come candidato a sindaco, tale scelta apparve del tutto incongrua nel contesto gene-rale, sino ad appa-rire quasi come un incidente di percorso del Ppi. Si trattava invece del riemergere, grazie alla vera e propria crisi di regime prodotta dalla caduta della I Repubblica, della continuità e della coe---ren-za di un discorso po-litico e amministrativo avviato, in un contesto assai diverso, più di vent'anni prima. A monte di questo evento si collocava il trauma della sconfitta epocale della vecchia Dc, appena trasformatasi in Ppi, alle elezioni politiche del 27 marzo 1994. Dopo quella data, che segnò una svolta nella politica italiana, il vecchio sistema di potere risultò irrimediabilmente scosso, non solo a livello nazionale, ma persino nell'ambito locale, dove pure esso restava ancora assai forte e radicato.

Di qui nacquero la candidatura a sindaco di Avellino di Antonio Di Nun-no e il quasi completo rinnovamento della lista comunale. Alla sfiducia della gen-te, il candidato-sindaco seppe efficacemente rispondere con un pro-gram-ma di rinnovamento radicale e di assoluta indi-pen-denza da uomini e co-se del passato; alla vecchia maledizione della po-li-tica, quella di vo-ler apporre etichette e imporre ghettizzazioni, ri-s-pose lanciando una sfi-da con-creta su problemi e programmi concreti.

In effetti, la politica della cosiddetta "Repubblica dei partiti" aveva da tempo divorziato dalla gente, dai problemi reali, dal buon sen-so, e soprattutto dalla cul-tura e dalla tensione morale, per ridursi a me-ra ammi-ni-strazione o, peggio, a pura e semplice occu-pa-zione del po-tere. E proprio attraverso la sovrapposizione di succes-sive irrazio-na-li-tà messe in atto dalla politica che si era creata una sen-sa-zione individuale e col-lettiva di sco-ra-mento, di frustrazione, di inu-tilità, che si con-cre-tiz-zava nel rifiuto di ogni prospettiva di rinno-va-mento e di ripresa. È questo il terreno – ieri come oggi – che prepara le catastrofi, che possono essere pro-vo-cate da una causa qualsiasi ed as-sumere le dimen-sioni più impen-sate, innescando un meccanismo di au-tole-sione e autodistruzione che costringe a rico-minciare tutto daccapo.

Di Nunno intendeva invece amministrare la città innovando senza rin-negare, poi-ché non erano le grandi scelte ideali del passato da rinne-ga-re, ma piut-tosto l'interpretazione distorta e l'appli-cazione per--versa che ne era stata fatta negli ultimi anni.

Estraneo agli apparati di partito e alle vecchie clientele politiche, Di Nunno era stato "lanciato" all'ultimo momento e in una situazione di marasma generale, che ve-de-va la caduta dell'ipotizzato accordo di centro-sinistra a livello re-gio-nale, pro-vincia-le e comunale, nonché la profonda lacerazione inter-na del Ppi.

La situa-zio-ne appariva disperata anche ai più ot-timisti degli osservatori, e tutte le previsioni davano per scontato il trionfo schiacciante della coalizione di destra, capeggiata per altro da un giovane professionista serio e di valore quale Stefano Sorvino. La sfida di quelle difficilissime elezioni amministra-tive fu vinta respingendo con chiarezza i condizio-namenti e le ipoteche del passato e guardando con fede al-l'avvenire. La candidatura di Antonio Di Nunno seppe porsi con decisione su questa linea, e su di essa si raccolsero tutte le energie libere, nella speranza di poter concor-rere a fondare una politica nuova, fatta dalla gente e per la gente.

Partendo da questo stato di cose, Di Nunno riuscì a riequilibrare e alla fine a ribaltare la situazione, dapprima afferman-dosi al primo turno con un ottimo 26%, poi vincendo in ballottaggio con un netto 53%.

La vittoria di Antonio Di Nunno segnò quindi indubbiamente una svolta nella politica irpina. Si trattò di un risultato di pieno e schietto valore politico, che avrebbe potuto e dovuto costituire la pietra an-golare di un rapporto nuovo - basato sui valori e sui programmi, e non più sul-le ideologie - tra cattolici, laici e forze di sinistra.

In effetti, Di Nunno era riuscito a personificare efficace-men-te la linea di quest'inedito accordo politico dandogli una credibilità, una passione e una forza che gli de--rivavano dalla sua storia e dalla sua stessa personalità umana e po-li-tica, tenendo insieme una coalizione animata, oltre che da un pro-gramma co--mune, da uno spirito di solidarietà e di entusiasmo che costituì esso stesso un fattore politico trascinante e decisivo.

Inoltre Di Nunno - quest'uomo schivo, serio e modesto, questo gior-nalista di razza dall'indipendenza fiera e ombrosa, dalla straordinaria capacità di cogliere l'essenza dei problemi, a cui la sua stessa cristallina coerenza aveva sino ad allora precluso quel ruolo politico che da sempre avrebbe meri-tato -, si era rivelato a sorpresa un grande comunicatore, ol-tre che un battagliero e sanguigno polemista, riuscendo a trasmet-te-re alla gente con grande e spontanea immediatezza entusiasmo, fi-du-cia, vo-glia d'impegnarsi. L'opinione pubblica, non più abituata al con-fronto politico autentico, rea-gì quanto mai positivamente al messaggio programmatico di Di Nun-no, che la richiamava con forza ai grandi e piccoli problemi di una real-tà urbana da rammagliare, da ricostituire, da reinventare, da sot-trar-re al risucchio del degrado; in una parola, secondo il suo slogan, per «ridare un'anima alla città».

Gli avellinesi, in sostanza, credettero e diedero fiducia a Di Nunno proprio perché ne avevano avvertito l'autenticità, la passione, la tensione morale, l'amore per la città. E fu alla fine proprio il voto d'opinione - ed esclusivamente que-sto, non quello d'apparato -, a decidere della contesa.

Conoscitore profondo e osservatore attento di ogni aspetto e realtà di questa città, che sentiva come sua pur non essendoci nato e che amava appassionatamente, cercò di impostare una sua particolare visione dell'A-vellino dell'avvenire, riassunta nella formula (approssimativa e ingannevole come tutte le formule) di «Avellino città giardino». Quella urbanistica era in effetti una problematica che aveva appassionato Di Nunno giornalista già dalla fine degli anni '60. Ma era troppo tardi, poiché sul piano urbanistico la partita era già stata persa almeno da un ventennio, per cui ora non restava che tentare di salvare il salvabile. Il compito sembrava impossibile, eppure egli l'affrontò, tra difficoltà inenarrabili, con un coraggio e un'ostinazione che hanno dell'incredibile. I risultati non mancarono, anche se andarono in gran parte dispersi o addirittura annullati negli anni successivi.

Paradossalmente, tuttavia, nello stesso successo di Di Nunno stavano "in nuce" tutti gli elementi che ne avrebbero reso ardua e problematica l'esperienza sindacale. Subìto e non accettato dall'establishement, né tantomeno amato, Di Nun--no aveva in effetti la sorte segnata: sopravvivere adottando un ruolo di basso profilo, politico e personale, rassegnandosi ad amministrare l'esistente, oppure cedere e andarsene, ri--nunciando al suo programma di rinnovamento. La contraddizione, delineatasi sin dall'inizio (anzi, se si può dire, prima ancora di cominciare), era poi destinata a sempre più aggravarsi nei mesi e negli anni per effetto della caduta delle illusioni del rinnovamento e per il ricompattamento del regime.

Il fallimento delle vec-chie for-ma-zioni politiche e delle loro classi di-rigenti, che era sembrato dischiude-re per un momento scenari nuovi e pro-spettive inattese, non aveva infatti aperto in Irpinia alcuno spazio politico nuovo. Anzi, a partire soprattutto dal-le elezioni politiche del '97, si avviò una progressiva e massiccia operazione consociativistica e trasfor-mistica, fi-naliz-zata alla perpetuazione dei vecchi e consolidati equilibri di pote-re, passando attraverso il sacrificio della linea politica del rin-nova-mento. L'effimera "stagione dei sindaci", dei quali Di Nunno era stato tra i protagonisti, stava del resto dappertutto tramontando, nel quadro del ristabilimento, per quanto instabile e precario, come i fatti avrebbero presto dimostrato, del dominio partitico. A sopravvivere sarebbero stati solo quei sindaci – Bassolino a Napoli, De Luca a Salerno – che avevano saputo costituirsi una base autonoma e forte di potere. Non era questo il caso di Di Nunno, la cui opera politico-amministrativa, completamente assorbita dal risanamento della realtà disastrosa di una città devastata dal terremoto e ancor più dalla successiva ricostruzione/distruzione, aveva sempre prescisso da ogni disegno personale.

Tale condizione era inevitabilmente destinata a far esplodere, alla lunga, le contrad-dizioni del precario equilibrio politico-amministrativo usci-to dalle elezioni del ’95. Un ostacolo grave all’operazione di restaurazione era però costituito da Di Nunno, rivelatosi intrattabile e indisponibile ad ogni logica di condizionamento o di recu-pero. Di qui il progressivo “vuoto” politico creato intorno al sindaco e alla giunta da parte del Ppi, sino all’esplodere della crisi finale, resa irrevocabile anche dalla sua irriducibile, ostinata e congenita coerenza, com’era nella natura caratteriale che gli derivava dalla sua eredità atavica.

Puntando l’atten-zione su singoli episodi e particolari di quella torbida e ambigua vicenda, matrice prima di tutti i disastri del successivo decennio, si rischia però inevitabilmente di perdere la prospettiva di fondo del problema. La verità effettiva sta invece, nel fatto che il dissidio sostanziale era nella realtà stessa delle cose, oltre che delle persone, e che il “divorzio” era non solo inevitabile, ma anzi c’è da stu-pirsi che sia sopraggiunto così tardi.

Ad Antonio Di Nunno, caduto sulla breccia della sua intransigente coerenza politica e morale sino a rischiare la vita e a rimetterci irrimediabilmente la salute e la qualità della vita, non sarebbe restato, che testimoniare ai cinici della politica, i quali conoscono il prezzo di tutto e il valore di niente, che nella vita di un uomo conta quello che si è, e che non è importante vincere, ma avere ragione.

E se è in un certo senso vera la celebre frase "beato quel popolo che non ha bisogno di eroi" che Bertolt Brecht fa pronunciare a Galileo, si può anche dire che sventurata è la terra che non ha eroi, e soprattutto che è beata la terra che onora gli eroi, cosa che Avellino non ha ancora fatto.

Questa quotidiana realtà di servizio Tonino, classico ed eroico “profeta disarmato”, l’ha con grande dignità testimoniata e vissuta sino alla fine, nella lotta decennale che ha combattuto contro il male fisico che alla fine l’ha distrutto, ma non vinto, lasciandolo spiritualmente in piedi e perennemente vivo nel nostro ricordo.